

Hai difficoltà a leggere da vicino?
La presbiopia cambia la tua vista,
non la tua vita

**Prova subito**1-Day ACUVUE® MOIST
MULTIFOCAL

Questo contenuto è pubblicato su Corriere della Sera Digital Edition, la nostra applicazione per tablet e smartphone: [Scopri Corriere Digital Edition](#)

SCOPRI L'APP >

EXTRA PER VOI



Lo Scaffale di Storia

1917, quelle missioni italiane nella Russia della Rivoluzione

Paura, stupore, illusioni democratiche tradite. Così i diplomatici italiani raccontarono cento anni fa la rivolta. Per la prima volta un volume riporta alla luce alcuni dei rapporti scritti a caldo da Pietrogrado

di **Dino Messina**



0



0



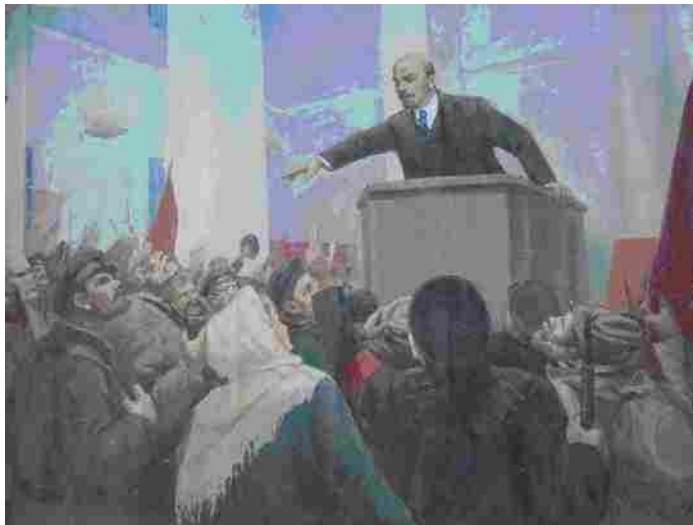
Due mondi distanti, che parlavano poco e si capivano meno. Tali erano l'Italia e la Russia del 1917. Paesi alleati nella Grande guerra contro gli Imperi Centrali, ma uniti soltanto nell'ufficialità delle dichiarazioni, non nello sforzo reale di comprendere le rispettive ragioni e costruire strategie comuni. A questa lacuna il governo guidato da Paolo Boselli, allarmato dalle voci della disorganizzazione e delle defezioni sul fronte orientale, cercò di porre rimedio mandando tre missioni per cercare di capire e, se possibile, aiutare a tamponare le falle. A questo tardivo sforzo conoscitivo è dedicato il volume a cura di Agnese Accattoli, «Testimoni della Rivoluzione — Le missioni italiane in Russia nel 1917» (Nino Aragno editore, pagine 142 + LXII, euro 20), che dopo un ampio saggio introduttivo della curatrice, offre tre testi sinora inediti, che ci illuminano su un cono d'ombra della nostra storia (nella foto, Lenin gioca a scacchi con Aleksandr Bogdanov di fronte a Maksim Gorki a Capri nel 1908).



Il fenomeno bolscevico sottovalutato

Le tre relazioni sono molto diverse tra loro. La prima fu scritta dal generale Giovanni Romei Longhena, capo della missione militare italiana in Russia, che naturalmente si occupava degli aspetti più attinenti alla guerra (è altamente drammatica la concomitanza tra il disastro di Caporetto e la Rivoluzione d'Ottobre). Della seconda è autore Scipione Borghese, ex deputato radicale partito volontario per il fronte, che aveva acquistato fama universale dopo aver partecipato con Luigi Barzini nel 1907 al raid Parigi-Pechino. Sposato con Anna Maria De Ferrari, figlia di una nobildonna russa, per lo spirito d'avventura, la curiosità innata e le relazioni famigliari, Borghese era considerato da Boselli il personaggio ideale per penetrare i misteri della società russa. Il terzo documento inedito fu scritto da Vladimir Zabugin, uno studioso russo da tempo residente in Italia che si era dedicato alle ricerche sul Rinascimento e al dialogo tra il cattolicesimo e la chiesa ortodossa. La storiografia italiana ha più volte sottolineato come la nostra diplomazia (l'ambasciatore in Russia era Andrea Carloti di Riparbella) non solo non seppe prevedere la Rivoluzione di febbraio (la cosiddetta rivoluzione borghese), ma si fece sorprendere

anche da quella di ottobre, che portò al potere Lenin. Il fenomeno bolscevico fu in genere sottovalutato, nonostante sia l'ambasciata sia la missione militare si avvalsero di esperti e giornalisti. Per l'ambasciata lavorava l'inviato della *Stampa* Virginio Gayda, per la missione militare il corrispondente del *Corriere della sera* Antonio Albertini, mentre Armando Zanetti, del *Giornale d'Italia*, collaborava con il Servizio della propaganda italiana (*sfiora l'icona blu per leggere l'Extra per Voi «Rivoluzione Russa, 100 anni fa la caduta del Palazzo d'Inverno e la presa del potere dei bolscevichi», di fabrizio Dragosei*).



Il ruolo della censura

Il deficit di informazioni sulla reale situazione russa, che le tardive missioni governative colmarono solo in parte, dipendeva dalla qualità delle relazioni dei diplomatici e giornalisti, che dialogavano soltanto i livelli alti, trascurando il corpo sociale e soprattutto gli ambienti radicali. Se i contemporanei italiani volevano capire qualcosa degli sconvolgimenti russi, osserva Agnese Accattoli, dovevano leggere *l'Avanti!* e gli altri fogli socialisti, che avevano invece accesso alle fonti giuste. Oltre alla capacità e alla sensibilità dei diplomatici e dei giornalisti c'è un altro elemento da considerare: la censura di guerra e l'opportunità di diffondere notizie reali anche su realtà lontane. L'immagine della Russia doveva essere positiva, nonostante i sommovimenti che portarono al crollo del fronte orientale e all'abdicazione dello Zar Nicola II. Così il 12 marzo, quando la situazione era già precipitata, Luigi Barzini scriveva ipocritamente sul *Corriere della sera*: «La Russia è sempre forte e sempre più combattiva». Un altro aspetto che rendevano difficili e lente le informazioni era la difficoltà del viaggio. Per arrivare a San Pietroburgo bisognava aggirare i territori degli Imperi Centrali, passando da Parigi a Londra e di qui, aspettando che si calmasse l'offensiva dei siluri tedeschi, raggiungere attraverso il mare del Nord la Scandinavia e la Finlandia. Occorrevano anche tre o quattro settimane per andare da Roma a San Pietroburgo (*sfiora l'icona blu per leggere l'Extra per Voi «1917, il grande assente di ottobre: Lenin e le riunioni segrete»*).

Il malcontento dei cosacchi

Nonostante i limiti, i tre autori delle relazioni finora inedite si sforzarono di capire le cause del tracollo del vecchio mondo russo. Borghese, partito da Londra assieme alla figlia Santa, che studiava lingue all'università di Oxford, scrisse il dispaccio indirizzato al presidente del consiglio Boselli il 20 aprile 1917. Una trentina di pagine in cui compariva soltanto una volta il nome di Lenin, nonostante questi avesse già presentato le famose «Tesi di aprile» e mai venivano citati i bolscevichi. L'inviato del governo italiano, che giudicava positivamente la rivoluzione borghese di febbraio, analizzava gli errori commessi da Nicola II a partire dal 1905 e si soffermava su due aspetti: da un lato l'isolamento dello zar, succube prima della madre e poi della moglie di origine tedesca, nella stessa aristocrazia; dall'altro il dualismo tra il governo provvisorio e il Soviet dei delegati dei soldati e degli operai. Il generale Giovanni Romei Longhena, che aveva inviato la relazione pubblicata nel libro curato da Agnese Accattoli già il 10 aprile, sottolineava tra le cause della crisi militare russa, il malcontento dei trecentomila cosacchi, che si sentivano umiliati anche perché erano stati degradati da cavalieri a fanti (*nella foto, la facciata del Teatro Bolshoi con i ritratti di Marx, Engels e Lenin*).



Germania e bolscevismo, le due facce del nemico

La coesione dell'esercito russo era anche minata dalla mancanza dei più elementari diritti civili per i soldati semplici, alla mercé degli ufficiali, liberi di ordinare anche punizioni corporali. L'arrivo di Lenin, secondo il generale italiano, lasciava presagire nuovi torbidi. Più mirata ai fini della propria missione, che era di propagandare le ragioni italiane nel conflitto mondiale, soprattutto per quanto riguarda il confine orientale, la relazione dello studioso Vladimir Zabugin, il quale girò per la Russia dal 19 giugno al 15 novembre 1917 con un materiale di propaganda che comprendeva tra l'altro il film di Luca Comerio «La guerra d'Italia a tremila metri sull'Adamello». Partito, come gli altri, con le parole d'ordine guerra e propaganda, Zabugin tornava in Italia con il ritornello rivoluzione e pace. Tuttavia lo studioso russo occidentalizzato non credette nemmeno all'evidenza di quel che vedeva e giudicò la rivoluzione bolscevica un fenomeno passeggero, consigliando il governo di Roma di lasciar passare la bufera prima di assumere nuove iniziative. La Rivoluzione d'ottobre veniva derubricata a complotto ispirato dai «soliti tenentini germanici» o tutt'al più una «rivoluzione asiatica». Germania e bolscevismo erano viste come due facce dello stesso nemico. Un fenomeno provvisorio che durò settant'anni (nella foto, Lenin sul podio in piazza Sverdlov a Mosca, davanti al Bolshoi, mentre nel 1920 parla alle truppe dell'Armata Rossa, in partenza per il fronte polacco. L'immagine è stata manipolata, cancellando Trotsky e Kamenev quando il regime di Stalin decise la "damnatio memoriae" dei nemici del popolo).



24 dicembre 2017